

# 12. *Dagli Svevi agli Angioini agli Aragonesi*

## **A Iesi nasce una stella: Federico II di Svevia e di Sicilia**

Nel XIII secolo si assiste allo sviluppo dell'ambiziosa idea dell'unità d'Italia, comprendente tutti i territori peninsulari ed isolani, esclusi i possedimenti papalini, proposta dal più grande re di questo secolo, lo svevo d'origine e siciliano d'adozione Federico II.

Il 26 dicembre del 1194, a Iesi, nella marca anconitana, Costanza, regina di Sicilia ed imperatrice di Germania, figlia di Ruggero II, dava alla luce, dal matrimonio con Enrico VI, Federico Ruggero, il futuro Federico II di Svevia e d'Altavilla.

Costanza d'Altavilla, per legalizzare la posizione del giovane erede alla corona di Sicilia di fronte a Dio e agli uomini, il 17 maggio del 1198, nella cattedrale di Palermo, con una cerimonia d'indicibile sfarzo, lo fece incoronare re di Sicilia.

La lungimirante regina, vedova del marito Enrico VI, per difendere la corona di Sicilia del figlio Federico Ruggero dagli attacchi dei suoi nemici, con mossa abile nominò, in caso di sua morte, il papa, tutore del giovanissimo monarca, dietro ricompensa annua di 3.750 schifati. Tale decisione si dimostrò provvidenziale, perché il 27 novembre del 1198 ella veniva improvvisamente a mancare all'affetto dei suoi sudditi.

I contrasti e le rivolte si susseguirono a ritmo incessante fino al compimento del quattordicesimo anno d'età di Federico, età minima fissata dal papa perché il giovane sovrano potesse svolgere le sue funzioni regali.

Federico, raggiunta l'età di governo, impresse subito un nuovo indirizzo alla politica siciliana, provando a spezzare le reni ai baroni e al clero canonico, che in tutti questi anni avevano sminuito il potere regale usurpandone diritti, prerogative, possedimenti.

Nel 1209, a rendere più precaria la situazione generale del Regno, intervenne lo stesso imperatore di Germania Ottone IV, che con le sue schiere si proponeva di scacciare dalla Sicilia il giovane re. In difesa dei diritti di Federico II si levò il papa, che scomunicò Ottone IV e tutti i suoi sostenitori interni ed esterni al Regno di Sicilia. L'atteggiamento sprezzante dell'imperatore nei confronti del Santo Padre convinse quest'ultimo a dichiarare depresso Ottone IV e a nominare il giovane e saggio Federico II, dell'antico casato degli Hohenstaufen, imperatore romano d'Occidente.

Ad Ottone IV non restò che fare ritorno in Germania per salvare la

sua stessa corona dalla rivolta dei nobili del partito del papa.

Ancora una volta il Regno di Sicilia era riuscito a conservare la sua autonomia.

La separazione del Regno di Sicilia dall'Impero germanico, voluta dal papa e sottoscritta, nel 1212, dal nuovo imperatore Federico II, suo malgrado, rattristò alquanto il giovane monarca, anche se la corona di Sicilia fu assegnata a suo figlio Enrico.

Subito dopo questi accordi, Federico II, alla testa di una potente armata, partì alla volta della Germania per affermarvi la sua autorità imperiale.

La prolungata assenza del sovrano dalla Sicilia generò pesanti contrasti tra i nobili, che vanificarono quasi del tutto la potestà del distante Federico. A sminuire, inoltre, il potere imperiale, non solo in Sicilia ma anche in tutta l'Italia, partecipava lo stesso papa, che ad ogni nuova conquista che Federico II faceva in Germania, coglieva l'occasione per strapargli od imporgli la concessione di nuovi privilegi alla Chiesa di Roma.

I trattati di Eger del 1213 e di Spira del 1215 sancirono questo allargamento dell'autorità papale e l'assegnazione di nuove terre allo Stato pontificio, come la contea di Sora.

*Enna. Torre di Federico II (sec. XIII).*



Tale situazione di sudditanza della corona imperiale nei confronti del papa non poteva durare a lungo, dato il carattere ribelle di Federico II. I primi sintomi di rottura si manifestarono quando il nuovo papa Onorio III chiese a Federico d'allestire una crociata contro l'Islam. Al rifiuto imperiale, Onorio III rispose con la minaccia di scomunica. L'umiltà mostrata anche in questa occasione dall'imperatore servì a conservargli la fiducia del papa, dalla quale trasse subito profitto lo Svevo per farsi incoronare re di Sicilia. Poteva, ora, l'imperatore provvedere alla ristrutturazione giuridica ed economica delle sue terre imperiali e regali.

Le leggi che furono emanate dall'imperatore, dietro consiglio di Roffredo di Benevento e di Pietro della Vigna, colsero tutti gli aspetti della vita sociale e mirarono a dare certezza ed univocità al diritto.

Anche se in tutta la codificazione federiciana si assiste ad un allargamento dei poteri del sovrano, parecchie furono le innovazioni che sancirono un modo nuovo di governare, privo di soprusi e corruttele, mali tipici del Medioevo.

Predisposti tutti gli strumenti del buon governo, operò affinché scomparisse ogni atto di ribellismo e di ostilità. Ma l'opera sua più meritoria, che lo ricorda ai posteri come un grandissimo sovrano, fu lo sviluppo che egli diede alle scienze e alle arti con l'istituzione, l'unica di tutto il Medioevo, dell'Università degli Studi di Napoli, « fonte di conoscenza e vivaio di cultura », ove accorsero i più illustri e famosi studiosi di tutta l'Europa. Con grande atto di liberalità, dotò gli studenti poveri dei mezzi necessari per il loro mantenimento e fornì lo « Studium universale » d'attrezzature di ricerca. Vietò ai sudditi siciliani di frequentare scuole fuori del Regno, allo scopo d'imprimere vigore e funzionalità all'Università napoletana che, entro breve tempo, divenne il vanto della corona e centro di cultura europea. Finalmente gli amati suoi sudditi non dovevano « mendicare altrove il pane della conoscenza ».

Nel 1223, con la Dieta di Ferentino, il sovrano, ch'era rimasto vedovo l'anno prima di Costanza, s'obbligò verso il papa a prendere in moglie Iolanda, figlia di Giovanni di Brienne ed erede al trono di Gerusalemme, e a partire per la Palestina alla volta del Santo Sepolcro per ridare alla moglie la corona usurpata dai Mussulmani. L'astuta mossa del papa non produsse alcun risultato, perché Federico rifiutò ancora una volta di partire, adducendo a motivo la ribellione che regnava tra la nobiltà siciliana contro il suo potere.

Onorio III, suo malgrado, accettò le giustificazioni di Federico II, ma stabilì il termine perentorio dell'agosto del 1227 per la partenza dell'armata crociata alla volta della Terra Santa. Gli impose, inoltre, una cauzione di 100.000 once d'oro e l'invio immediato a Gerusalemme di 1.000 cavalieri. Onorio III moriva prima dello scadere della data della partenza, generando nell'imperatore la speranza di esimersi da questa obbligazione. Di parere opposto si dichiarò subito il nuovo pontefice Gregorio IX, che obbligò Federico a partire per la crociata immediatamente, pena la scomunica. L'8 settembre del 1227 l'imperatore s'imbarcò a Brindisi con 40.000 uomini per dirigersi verso il Santo Sepolcro.

La morte, sopravvenuta durante il viaggio, del langravio Ludovico di

Turingia fornì all'imperatore l'occasione d'arrestare il viaggio ad Otranto, da dove si portò a Pozzuoli per sottoporsi a cure oligominerali.

Papa Gregorio, che intravide in questo atteggiamento del sovrano un nuovo modo per evitare la crociata, lo scomunicò immediatamente. La rottura tra imperatore e papa era avvenuta. Non se ne preoccupò Federico II che, il 6 dicembre dello stesso anno, passò ad attaccare il potere temporale dei papi e ad affermare il principio della sovranità imperiale, accusando la Chiesa di Roma d'aver ridotto a vassalli re e principi.

Occorse la riproposizione di una seconda scomunica per convincere l'imperatore a partire finalmente per la Terra Santa alla testa di una nuova crociata.

L'assenza di Federico II dalla Sicilia e dall'Italia generò, per l'opera subdola del papa presso tutti i principi e la nobiltà della penisola, una situazione d'estrema pericolosità per la sopravvivenza delle stesse corone di Sicilia ed imperiale. Gregorio IX giunse finanche ad ordinare al cardinale Giovanni Colonna d'invasare con le truppe papaline il Regno di Sicilia.

Federico II, informato della crisi che attanagliava i suoi possedimenti d'Italia, fece ritorno nella travagliata terra di Sicilia, ove alcuni nobili locali ed alcune città avevano stretto alleanza con il papa.

La pace proposta da Federico incontrò il rifiuto papale, motivato da argomentazioni speciose e meschine, come l'accordo segreto dell'imperatore coi Mussulmani.

Risultato inutile questo tentativo di riconciliazione, al sovrano non restò che la via dello scontro armato. Le truppe della Santa Sede all'avanzare delle milizie imperiali si ritirarono senza nemmeno combattere, consentendo a Federico di riconquistare le sue terre senza colpo ferire.

La pace proposta dall'imperatore trovò, finalmente, accoglimento da parte del papa che, suo malgrado, dovette riconoscere a Federico II la doppia corona dell'Impero e della Sicilia.

Negli anni che seguirono quegli accordi, il sovrano si dedicò, oltre che a sottomettere e punire le città ch'erano passate col papa o che avevano inalberato il vessillo della rivolta, all'elaborazione e quindi alla promulgazione di un nuovo corpo di leggi (*Lex Augustalis*), che ponesse fine all'irrequietezza dei suoi vassalli e che desse incremento a tutte le attività economiche.

Nel 1234, nel solco delle riforme strutturali dell'intero apparato economico, si ebbe l'istituzione nel territorio del Regno di fiere generali, volte ad incrementare le attività di scambio e a sollevare questo importante settore economico dalla pesante speculazione della ricca borghesia.

Altri provvedimenti riguardarono l'agricoltura, che s'avvantaggiò della creazione di fattorie e nuclei abitativi attorno a cui si favorì l'incremento di tutte le produzioni, tra le quali trovarono massimo sviluppo le coltivazioni della canna da zucchero, del cotone, della vite.

Anche la vita cittadina fu migliorata con l'approntamento dei principali servizi d'interesse pubblico, quali acquedotti e strade. Furono costruiti nuovi centri urbani, come Augusta, Aquila, Monteleone. Ed inoltre s'allargarono le maglie del potere all'affiorante borghesia o terzo stato, che fu introdotta nel primo Parlamento conosciuto dall'Europa medievale, un organo

strumentale e consultivo che trovò allogazione nell'attuale Palazzo dei Normanni in Palermo.

Con Federico II il Regno di Sicilia raggiunse degli invidiabili livelli di prosperità, mai conseguiti fino a quell'epoca da nessun paese europeo.

Queste riforme strutturali ed istituzionali del Regno di Sicilia non furono mai ben accette al papato, che con tutti i sistemi provò sempre a rinverdire la ribellione guelfa sia in Sicilia sia in Italia, per cui Federico II fu continuamente costretto a piegare rivolte di nobili e di città.

Il suo impegno, per volontà altrui, fu riposto più nel sedare la ribellione guelfa, che infuriava, ad ogni piè sospinto, in tutta l'Italia, Sicilia compresa, che nel governare i suoi sudditi. Ciò nonostante il suo governo resta il più illuminato di tutto il Medioevo.

Con la morte di Federico II di Svevia, avvenuta il 13 dicembre 1250, per tifo, nel castello di Fiorentino, sito tra Foggia e Lucera, si spegneva anche il sogno dell'unità di tutte le terre d'Italia. Occorreranno più di 600 anni, prima che tale magnifica idea ritrovi compimento.

Le gesta del più grande figlio della Sicilia nostra, che scavalcarono le ristrettezze dei confini isolani per pervadere d'idee ferventi e rinnovatrici il mondo intero, s'incuneano ancor oggi, silenziose ma penetranti, nel profondo dell'animo del visitatore della sua tomba monumentale, in quella che fu luogo di raccolta e di preghiera del Re dei Re e delle genti, l'imponente cattedrale di Palermo.

## **Un lungo periodo di contrasti**

La morte di Federico II produsse effetti sconvolgenti nell'Impero, già previsti in verità dal testamento del monarca, per le inconcilianti ambizioni dei suoi figli: Corrado IV, re dei Romani, e l'illegittimo Manfredi, principe di Taranto e balivo del Regno.

In questa contesa s'inserì subito l'abile e manovriero Innocenzo IV, che intravedeva, finalmente, la possibilità duplice di far ritorno a Roma, da dove era stato cacciato a furor di popolo, e di distruggere il tanto odiato e temuto Impero.

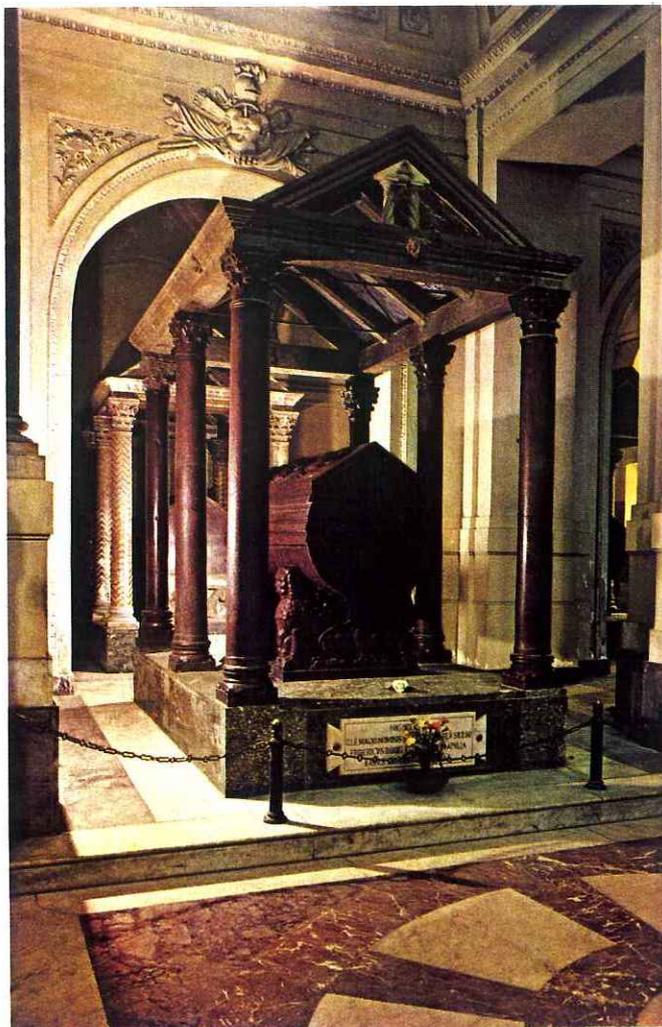
Ma Innocenzo IV, essendosi accorto che i suoi disegni s'infrangevano contro una realtà a lui sempre ostile (Roma stessa era governata contro la volontà papale dal ghibellino Brancalone degli Andalò), s'indirizzò verso la politica dei matrimoni di Stato, proponendo a Corrado IV di dare in isposa una sua nipote ad Enrico, fratello dell'imperatore, con la richiesta, apparentemente secondaria, d'assegnare al giovane sposo la corona di Sicilia.

La proposta non trovò seguito per l'improvvisa morte di Corrado IV a Lavello, in Basilicata, il 21 maggio 1254.

L'intransigente posizione del papa aveva riavvicinato Manfredi al giovanissimo imperatore Corradino, figlio di Corrado IV. Entrambi, deposti gli antichi rancori, fecero causa comune contro le milizie straniere di Enrico III, fatte affluire in Italia dal papa, prima di morire.

La politica del nuovo papa Alessandro IV, di carattere debole ed in-

Palermo, Cattedrale.  
Tomba di Federico II  
(sec. XIII).



fluenzabile, non subirà alcun cambiamento di rotta nei confronti di Casa Svevia, per l'opera infida del cardinale Ottaviano.

Con l'ascesa al trono di Sicilia di Manfredi, il Regno era ritornato ad una stabilità politico-amministrativa forse mai raggiunta prima. E tale ottimale situazione sarebbe proseguita se il sovrano avesse deciso di preoccuparsi del suo regno, piuttosto che inseguire vani disegni egemonici e di conquista. Sarà proprio questo inane sogno che l'opporrà, il 26 febbraio del 1266, al campione papale Carlo d'Angiò. Morirà in battaglia, presso Benevento, per mano del sanguinario Angioino, che da quella vittoria trarrà occasione per usurpare la corona di Sicilia.

## Il periodo angioino

Carlo d'Angiò, diversamente dai suoi predecessori normanni e svevi, considererà il Regno di Sicilia territorio di conquista da cui trarre massimo vantaggio economico e finanziario.

Questa politica gettò i suoi sudditi nel decadimento sociale e nello squallore economico più vergognoso. La libera terra di Sicilia, sede del primo Parlamento europeo, non sarà più governata dai suoi organi istituzionali, ma solo dalla tirannica volontà di un sovrano straniero e dei suoi degni funzionari francesi, che egli si preoccupò subito d'installare nei vari centri di potere, in sostituzione della precedente efficace ed onesta burocrazia.

La prima rivolta contro la pesantezza del potere angioino s'ebbe, nell'agosto del 1267, capeggiata dal ghibellino Corrado Capece, premonitrice dell'altra e più tragica sommossa della Pasqua del 1282, passata poi alla storia col nome de « I Vespri Siciliani ».

Non fu cosa agevole per Carlo d'Angiò ripristinare la sua autorità su tutta l'Isola. Occorse un anno perché ogni resistenza venisse completamente annientata. La sconfitta dei ribelli siciliani si concluse con la decapitazione di Corrado Capece. La vendetta del re raggiunse città e contado. La città di Augusta assurse a simbolo isolano di quelle barbare violenze, ordinate contro gli inermi cittadini dal ferocissimo Guglielmo d'Etendard.

Nel 1267, ai danni dell'Angioino si aggiunsero quelli procurati alla Sicilia da una terribile pestilenza, che spopolò tutte le città e le campagne. A Trapani, una delle città più colpite, morirono di peste tra gli altri il re di Navarra Teobaldo e la moglie Isabella, e il conte di Fiandra Guglielmo. Qualcuno in occasione della peste parlò di untori del re, a significare il disprezzo siciliano per gli Angioini ed il loro monarca.

Il disprezzo si tramutò in odio quando Carlo d'Angiò penalizzò la splendida Palermo, eleggendo Napoli a capitale del Regno di Sicilia. Appare quindi giusta e sensata la vendetta che il popolo isolano stava maturando nel suo seno per liberarsi dei mali che un uomo e la sua combriccola infame gli avevano procurato; irrazionale, invece, appare l'inaudita violenza con cui si compì.

## La guerra del Vespro

I vari papi che si susseguirono al soglio di Pietro non modificarono la loro politica di massima comprensione verso Carlo d'Angiò. Anche se la fortuna dell'Angioino era al culmine, dense nubi stavano addensandosi sulla sua testa. In Aragona Pietro III avanzava pretese sul trono di Sicilia, in quanto aveva sposato Costanza, figlia del defunto re Manfredi e legittima erede della prestigiosa corona.

L'interesse verso il Regno l'indusse a stringere segreta alleanza coi più scalpitanti nobili, insofferenti del dominio angioino.

Capeggiavano « nell'ombra e nel silenzio » la congiura Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria, uomini di capacità eccezionali, fuggiti dal Regno di Sicilia ed accolti come consiglieri presso la corte aragonese.

La sommossa, ch'era stata curata in maniera lodevole dai congiurati, ebbe inizio a Palermo all'ora del Vespro del 29 marzo del 1282, il lunedì di Pasqua, e si diffuse concertatamente con celerità in tutta l'Isola, investendo città e campagne.

Il pretesto occasionale fu dato dalla solita provocazione di un soldato francese, un certo Drouet, che fece offesa, davanti alla chiesa di S. Spirito alle porte di Palermo, sotto gli occhi degli stupefatti passanti, ad una giovane sposa che si recava a messa con la famiglia.

L'odio, per tanti anni represso dalle vilipese genti di Sicilia, si tramutò, sotto la spinta dei cospiratori, in desiderio di libertà e d'indipendenza. La rivolta si diffuse subito a macchia d'olio in tutta la Sicilia, e al grido di « morte ai Francesi » cominciò la spaventevole caccia al gallico, uomo, donna o bambino che fossero.



*Arnolfo di Cambio. Statua di Carlo d'Angiò (ca. 1277). Roma, Palazzo dei Conservatori.*

La ferocia, purtroppo, invase i cuori dei tranquilli siciliani, generando inutili quanto atroci uccisioni. Un moto di libertà si trasformò ben presto in misfatto infame del popolo scatenato. Nessuno poté porre freno alle sceleratezze, fino a quando l'ultimo dei Francesi o fu crudelmente massacrato o abbandonò con la fuga l'isola di Sicilia.

Circa quattromila furono le vittime innocenti dell'eccidio.

La rivolta contro i Francesi, anche se ideata dall'aristocrazia locale, fu un vero e proprio moto del popolo minuto che, stanco dei re, di tutti i trascorsi regimi e delle varie dominazioni, sperava d'imporre, finalmente, la sua volontà sovrana.

La profonda novità di questa sommossa stava nell'acquisito principio di autonomia isolana, che dava alla rivoluzione dei Vespri un significato profondamente nazionale.

Palermo, Messina ed altre città, ove più vivo era tale sentimento, si elessero a comuni autonomi, uniti in una federazione che si dichiarò subito vincolata da rapporto di vassallaggio verso il papato. Papa Martino, informato della decisione dei comuni siciliani da una delegazione di rappresentanti della nascente federazione, si dichiarò contrario.

Carlo d'Angiò intravide nel rifiuto del papa la possibilità di riconquistare la corona perduta, per cui il 25 luglio dello stesso anno, con la sua armata, sbarcò in prossimità di Messina, che pose subito dopo sotto assedio.

Alaimo de Lentino, che era stato eletto a capo della resistenza cittadina, infiammò l'animo dei Messinesi, che da pacifici cittadini si tramutarono in combattenti inveterati. Ma nonostante i molteplici atti di coraggio che quotidianamente si susseguivano, la difesa, per la disparità delle forze, appariva non in grado di resistere a lungo.

Per liberarsi di Carlo d'Angiò e delle sue agguerrite schiere necessitavano obbligatoriamente aiuti esterni. Ed ecco apparire vivo il partito degli Aragona. Una delegazione di nobili messinesi, costituita contro la volontà del lungimirante Alaimo, fu mandata in Barberia, ove Pietro III con la sua armata aspettava l'evolversi degli eventi.

Il re aragonese, il 30 agosto, sbarcava a Trapani con 1.000 armigeri e 10.000 almugaveri, proclamandosi subito re di Sicilia.

Il 16 settembre 1282, il re angioino, pressato dall'esercito alleato costituito da Siciliani ed Aragonesi, levava l'assedio di Messina e si imbarcava alla volta della vicina costa calabra.

La Sicilia si liberava di un tiranno per regalarsi ad un despota.

## **Gli Aragonesi**

Con l'ascesa al trono del nuovo sovrano, col nome di Pietro I di Sicilia e III d'Aragona, ricomparirono gli usuali metodi del precedente governo di dominazione.

Nel 1283, Pietro I, lasciati al timone dell'Isola la regina Costanza ed il governatore Ruggiero di Lauria, partiva per la Spagna alla volta del suo regno per predisporre le difese contro un'eventuale invasione francese che appariva di giorno in giorno più probabile.

L'assenza di Pietro III dalla Sicilia non procurò danni al suo nuovo regno per l'infaticabile opera del suo generale Ruggiero di Lauria, che dovette sventare le minacce di un'invasione angioina per via mare, opponendosi gagliardamente presso il mare di Malta alla flotta francese, che andò completamente distrutta.

La morte del re angioino (7 gennaio 1285) rafforzò la posizione degli Aragonesi in Sicilia, che si liberarono finalmente del terribile nemico, che continuamente li minacciava nel loro possedimento isolano.

Lo stesso anno moriva Pietro III il Grande; gli succedeva in Aragona il figlio primogenito Alfonso III ed in Sicilia il suo secondogenito Giacomo.

Il nuovo re di Sicilia dovette ben presto affrontare la ripresa angioina, che ritornava a farsi minacciosa. L'opera del Lauria e la potente flotta navale di cui disponeva re Giacomo bloccarono l'iniziativa francese, le cui forze marittime furono battute nel mare di Castellammare di Stabia. Un'altra importante vittoria veniva colta per terra dallo stesso re Giacomo, che ritoglieva la città di Augusta ai Francesi.

Le vittorie aragonesi furono seguite da due anni d'assoluta calma, che servirono alle popolazioni di Sicilia per approntare un piano di ripresa economica, cui non mancò l'apporto di un'oculata amministrazione di re Giacomo, privo dell'arroganza e delle manie dispotiche paterne.

L'atteggiamento di re Giacomo, amorevole e comprensivo verso i Siciliani, perdurò per tutti i suoi primi otto anni di regno, nei quali egli mai apparve un re straniero, ma un figlio della Sicilia.

Sebbene pressato nel suo regno da Carlo II d'Angiò, incoronato re di Sicilia a Rieti dal papa, non angariò i suoi sudditi con nuove tasse per far fronte alla ripresa dell'attività bellica. Di questo gli furono grati i Siciliani che l'appoggiarono con le loro milizie cittadine contro l'Angioino e le sue eterogenee truppe.

## **Ancora un grande Federico sul trono di Sicilia**

La morte improvvisa di Alfonso d'Aragona, fratello maggiore di re Giacomo, avvenuta il 18 giugno 1291, arrecò gravi danni alla Sicilia, perché essa si trovò al centro di una nuova lotta dinastica.

Re Giacomo non accettò la suddivisione della corona, prevista dal testamento di Alfonso, per cui, lasciato al governo dell'Isola il fratello Federico, nel luglio dello stesso anno si fece incoronare, a Saragozza, re d'entrambi i reami.

Re Giacomo, dimentico ora dei suoi doveri verso i suoi antichi sudditi isolani, barattò subito dopo, come cosa vile, il Regno di Sicilia con la Corsica e la Sardegna, abbandonando la prestigiosa corona di Palermo ad un destino incerto ed oscuro.

Federico preferì, in questa occasione, seguire le sorti del Regno, piuttosto che abbandonare la Sicilia al destino segnato da re Giacomo.

Il Parlamento siciliano, interpretando l'unanime volontà popolare, riconoscente verso Federico, lo proclamò re di Sicilia.

Il nuovo monarca si dimostrò subito il più liberale tra i sovrani che la nostra Isola aveva mai avuto. Ampliò i poteri del Parlamento, che da organo consultivo divenne anche organo legislativo, almeno per alcune materie di grande rilevanza, come il decidere sulla pace e sulla guerra.

Conscio dell'isolamento in cui la sua elezione aveva relegato la Sicilia, strinse alleanza coi ghibellini di Toscana e di Lombardia, che l'appoggiarono nella sua offensiva in Calabria contro gli Angioini, alleati di papa Bonifacio VIII.

Questa mossa gli procurò l'odio mortale del papa, che produrrà alla Sicilia e al suo re disastri e tribolazioni.

Nel luglio del 1299, al calar di un secolo che aveva visto la Sicilia assurgere a grande potenza europea, ebbe inizio l'azione demolitrice di Bonifacio VIII nel Regno di Sicilia.

Il rinnegato Ruggiero di Lauria, ora ammiraglio della flotta della lega guelfa, proposta dal papa, si portò con fare tracotante presso le coste sicule. Nel mare di Capo d'Orlando s'ebbe il terribile urto. Le navi siciliane, di numero inferiore, dovettero soccombere alla potenza nemica; lo stesso re si salvò con la fuga assieme a 17 galere. Il potere regio di Federico sembrava votato allo sfascio, perché nel frattempo la coalizione nemica coglieva altri rilevanti successi anche in terra, ove Roberto d'Angiò, nominato da Bonifacio VIII erede al trono di Sicilia, ed il fratello Filippo di Taranto avevano conquistato Catania e posto sotto assedio Messina.

Presso Falconara, nella piana fra Trapani e Marsala, le truppe isolane, formate da un nerbo di combattenti trapanesi, ericini, marsalesi, sotto il comando di Bonifacio Majorana e di Bernardo di Ferro, e rafforzate da un pugno di Catalani, s'avventarono furiose ed impavide contro le soldatesche di Filippo di Taranto, sbarcate su quei lidi, ributtandole in mare e facendo numerosi prigionieri, tra cui lo stesso odiato comandante.

L'importante vittoria di Falconara incoraggiò i Siciliani a perseverare nella lotta contro l'invasore, permettendo a Messina di liberarsi dall'assedio. Anche in Calabria l'esercito di Federico tenne duro, non consentendo agli Angioini di fare alcun sostanziale progresso.

Malgrado la precisa volontà papale di conquistare l'indomabile terra isolana, i successi militari dei suoi sostenitori si dimostravano sempre più irrilevanti. Solo Ruggiero di Lauria aveva riportato un'altra vittoria in mare sulla flotta siciliana. Ma subito dopo la numerosa flotta alleata venne distrutta da un fortunale prima che le milizie trasportate potessero sbarcare sul suolo siciliano, a Capo Passero.

Ormai appariva chiaro che le forze messe in campo dal papato non erano in grado di abbattere il regno di Federico III di Sicilia; necessitava coinvolgere altre potenze contro l'indomabile nemico. La scelta della Curia romana, manovrata da Bonifacio VIII, cadde sulla Francia, governata all'epoca da uno scialbo individuo, re Carlo di Valois.

Volgeva alla fine il secolo tredicesimo, il quattordicesimo sarebbe stato avaro coi Siciliani. Gli ultimi avvenimenti preconizzavano i tristi fatti in cui sarebbero incappati la corona, il Parlamento e i liberi cittadini di Sicilia.